

Veca: la politica è debole perciò la società s'incattivisce

Parla il filosofo della politica: c'è solitudine e paura
Così fioriscono gli operosi costruttori di ghetti

di Roberto Cotroneo

A PRIMA VISTA sembrerebbe un Paese incattivito, incattivito e intollerante. Basti pensare soltanto alle tensioni degli ultimi giorni. Le manifestazioni emotive e xenofobe a Roma dopo l'omicidio di Vanessa Russo, per mano di una ragazza rumena. La fiaccolata

di Forza Nuova e le proteste contro i politici durante i funerali della ragazza. L'intolleranza di un paese che si chiude dentro se stesso, che vede nemici dappertutto. Le proteste, dopo il concerto del 1 maggio per le parole certo non particolarmente scandalose di Andrea Rivera. La rigidità delle gerarchie ecclesiastiche, il family day che si annuncia come una risposta polemica e intollerante ai Dico. Cosa sta succedendo? C'è un clima diverso? Una deriva che non si poteva prevedere? La domanda va girata al filosofo della politica, per molti anni presidente della Fondazione Feltrinelli, Salvatore Veca, oggi vicedirettore dello Iuss dell'Università di Pavia, la scuola superiore di studi sociali.

Veca cosa è successo?

«Partiamo dalla politica. Negli ultimi anni il discorso pubblico, la controversia politica, ha avuto una sorta di enfasi, di assenza del senso del limite e del rispetto verso gli altri, che ha nuocuto. E questo ha accompagnato il difficile avvio di un bipolarismo incerto e complicato».

Vuoi dire che l'origine dell'incattivimento del paese è di tipo politico, o meglio che parte da lì?

«Non del tutto, non credo che il comportamento del ceto politico causi dei comportamenti sociali. Però sono segnali. È indubbio che l'assenza di senso delle proporzioni, l'incapacità di tenersi entro certi limiti nell'ambito della controversia democratica, dà una sorta di incattivimento: a cominciare dagli avversari che si trasformano in nemici».

Perché?

«La politica urla quando più è debole. E poi questo paese, che sembrava un mix di indifferen-

za e capacità di convivere senza particolari disaccordi, si scopre invece un paese di bullismi e di striscianti razzismi».

Siamo passati da un piano politico ai comportamenti collettivi...

«Ma sono collegati assieme molto bene. Vedi, credo che tutto questo possa essere il risultato di prove di un bipolarismo incerto. Se tu ricordi, dal 1993 in avanti, il "di qua o di là" era il modo in cui gli attori politici comunicavano alla società come dovesse essere e come dovesse schierarsi. Si trattava di un meccanismo preso dai media, soprattutto dalla tv, che portava a pensare alla società come fosse costituita da un pubblico di avversari».

Lo stare di "qua o di là" avviene anche in tutte le democrazie di alternanza. Ma il clima altrove non è lo stesso.

«No, negli altri paesi funziona, perché l'area del disaccordo presuppone una vasta area di condivisione. Ovvero: ci sono dieci cose fondamentali sulle quali andiamo tutti d'accordo, e sul resto ci si scanna. Perché intendiamoci, alla Camera dei Comuni a Londra, il confronto parlamentare è durissimo».

Vuoi dire che c'è una responsabilità esclusiva del ceto politico?

«No, non credo. Il ceto politico fa

quello che riesce a fare. Solo che il ceto politico del nostro dopoguerra a un certo punto è collassato. E quel ceto politico ha tutelato ciò che univa gli italiani. Dal dopoguerra fino alla prima metà degli anni Novanta, le due subculture politiche del nostro paese, quella cattolica e quella marxista, si sono unite per proteggere il paese contro la scissione. Tenendo compatto un paese che non aveva nessuna ragione per stare assieme».

Una sorta di virtù della prima Repubblica?

«All'inizio sì. Ma far crescere un paese sotto una sorta di tutela pedagogica alla fine ha portato allo scellerato patto consociativo della fine della prima Repubblica, e poi allo svaporamento di un'intera classe dirigente».

E con la seconda Repubblica inizia l'incattivimento.

Fenomeni culturali prima sommersi come il leghismo entrano nella vita pubblica. Fnisce il solidarismo cattolico, c'è una

La politica ritrovi le ragioni di una coesione nazionale senza cavalcare xenofobia e intolleranza



Foto di Luca Bruno/Ap

contrapposizione feroce su tutto. Come è che siamo diventati un paese intollerante?

«Non credo che ci sia un'unica responsabilità. Tutti i paesi europei hanno conosciuto negli ultimi dieci anni grandi difficoltà nei confronti di regimi di convivenza; c'è molta intolleranza ovunque. Il problema però è un altro: bisogna chiedersi se da noi ci sono dei transiti di fiducia verso le autorità che godono di risorse o di consenso, o no».

Intendi dire le istituzioni e la politica?

«Con un consenso del sistema politico decrescente, anziché crescente, i comportamenti sociali diventano più impervi, e le perso-

ne sono più sole. Questo spiega la percezione dell'insicurezza. Che può spiegare il fiorire di operosi costruttori di ghetti. E i deficit di tolleranza».

Veniamo alla Chiesa. Come ti spieghi l'aggressività delle gerarchie vaticane, anche su fenomeni minimi come lo show di Andrea Rivera in piazza San Giovanni il 1 maggio?

«Ho sentito Rivera: erano scemate, non troppo spiritose, banali e non così opportune, ma certamente non cose da definire e bollare in quel modo dalla reazione vaticana. La Chiesa percepisce che questa è una società in cui sono venute meno le devozioni collettive (e non religiose) che

tenevano assieme le persone. Ha quindi la chance di fare un'offerta di compagnia alle persone. E questo riguarda tutto il revival religioso. La Chiesa ha capito che la sostanza etica della vita quotidiana si è indebolita, creando un vuoto, e ha paura che questo vuoto possa essere riempito da altri».

Tra la paura e l'ingerenza ne passa però.

«Le società non tollerano i vuoti, appena si crea un vuoto qualcuno lo riempie. Questo spiega anche il livello dello scontro. Che sembrava in Italia una cosa ormai lontana».

Pensi che sia una regressione?

«Sì, siamo regrediti. In passato avevamo costruito negli anni un mutuo rispetto tra mondo laico e mondo cattolico».

E la xenofobia?

«La xenofobia è la risposta che, in particolari circostanze, si dà alla percezione dell'altro come disvalore e minaccia. In una situazione di incertezza, la risposta della xenofobia corrobora le persone e le rassicura».

Ma si può dire che stiamo andando verso una cultura dell'intolleranza?

«Il paese non è mai stato messo alla prova come negli ultimi anni dai problemi dell'immigrazione, essendo noi stati per decenni paese di emigranti. Oggi c'è una pressione maggiore perché esiste una realtà multi-etnica che fino a trent'anni fa non era immaginabile».

Come vedi il futuro?

«Penso che ci possono essere due uscite. Le quali dipendono dalla capacità maggiore o minore di chi ha responsabilità istituzionale. Se il terreno della diversità diventerà il campo di battaglia tra imprenditori politici in competizione allora diventa un brutto spettacolo. Se il ceto politico si assume la responsabilità di governare questi processi sociali, avremo una duratura convivenza, le persone si abitueranno, e la nostra prospettiva sarà meno desolante».

roberto@robertocotroneo.it

l'Unità

archivio **ON LINE**

Conoscere il passato è l'unico modo per costruire un futuro migliore

Tutte le edizioni del giornale di Gramsci dal 1924 ad oggi, incluse quelle clandestine, raccolte per la prima volta in un archivio on-line.

Da oggi a tua disposizione.

Per saperne di più visita il nostro sito:

www.unita.it

Per i primi 200 abbonati all'Archivio de l'Unità, in regalo il libro "Le opere, antologia di tutti gli scritti" o il CD-ROM "Quaderni del carcere"

70° Gramsci

